

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fiducia e tagli

SERGIO GARAVINI

La fiducia sul decreto sulla finanza pubblica, la forzatura governativa contro il voto segreto, l'accordo separato alla Fiat: governo e padronato sparano con i grossi calibri, Agnelli e De Mita scendono in campo. Il tutto mentre il programma cosiddetto di rientro, appena presentato dal governo in Parlamento, passa in secondo piano. De Michelis va più in là e teorizza: dopo il 1984, ci vuole una seconda spallata, con un preciso intento politico, cioè colpire, duramente un'altra volta, il Pci, la sua politica e la forza sociale che rappresenta. È posto un grande problema, che proprio non è soltanto dei comunisti.

Parliamo dall'accordo separato alla Fiat che ha un valore politico, ma anche molto concreto. Il giornale della Confindustria ha titolato: alla Fiat entro le compatibilità. La compatibilità è questa: dare all'operaio, fra contratto e accordo aziendale, meno della metà di quanto non si dia al bidello, che ha pure una retribuzione, dopo gli ultimi aumenti, tutt'altro che abbondante, in modo tale che gli altri dipendenti pubblici possano capire l'anifona. La politica dei redditi si presenta così come il contenimento puro e semplice delle retribuzioni. In altre parole: i lavoratori paghino per tutti.

La vicenda del decreto sulla finanza pubblica è il primo colpo di un altro attacco, su un altro fronte. Ci sono aumenti del prelievo fiscale, da quello sui certi consumi a quello che riguarda l'imprenditorialità minore, ci sono riduzioni di spesa a carico di invalidi. Occorre aggiungere che accanto a questo decreto pesano altri due fatti: si annuncia e si trascina una trattativa, in merito a futuri aggiustamenti di qualche aspetto dell'Irpef; e si prepara una seconda botta da dare questa estate, più dura, attraverso imposizioni indirette alla prestazioni sanitarie.

Da questo quadro il discorso appare brutale. Tutti in fila in fabbrica, nel paese. Ma anche in Parlamento: non è altro il senso del ricatto governativo contro il voto segreto nelle assemblee parlamentari e dell'attacco in corso all'opposizione. Comunque, si faccia attenzione: mentre altri colpi sono in preparazione nella sfera economica, con una preannunciata stretta creditizia, nel disegno governativo non c'è la questione centrale di questa fase: il risanamento della finanza pubblica.

Del resto anche in campo finanziario il quadro non è positivo: le banche incontrano nuove difficoltà e cercano di recuperare allargando il credito; la Banca d'Italia teme questa espansione degli impieghi bancari, e annuncia una stretta che in un modo o nell'altro eleverà i tassi di interesse, in contraddizione con gli impegni assunti nel cosiddetto programma di rientro. Il panorama è completato dai tassi che vengono ancora incrementati dal governo sui titoli del debito pubblico, sotto la pressione della collocazione periodica di quote enormi di questi titoli, in regime di liberalizzazione dei movimenti del capitale su scala internazionale. Si dice nei programmi di volere il contrario, ma in realtà cresce con gli interessi la parte prevalentemente di deficit, cosicché questa manovra pesa sempre di più come un freno generale sull'economia.

Sul piano della spesa, infine c'è di peggio. Si danno colpi ai consumi e alle prestazioni sociali secondo la logica che paghi di più, subito e soltanto, il moderno «pantalone». È davvero così che si risanano il bilancio e la spesa pubblica? Direi proprio di no, visto che se si deve parlare di spesa, bisogna ricordare che il governo e la maggioranza tengono, nemmeno poi tanto nascoste, le loro riserve, da utilizzare al momento opportuno aprendo vere e proprie voragini nel bilancio, per realizzare soltanto la politica del «voto di scambio» e pagare le più sconosciute cambiali firmate alle loro clientele. Ne è disponibile una più che esauriente documentazione.

Dunque c'è la spallata e c'è una stretta politica autoritaria, e c'è anche un dissesto del bilancio pubblico, a cui con queste scelte certamente non si riuscirà a rimediare. Bisogna fermarli. Una linea alternativa per l'azione è tracciata, i parlamentari del Pci l'hanno delineata, a partire dalla riforma fiscale, in una mozione presentata alla Camera in termini articolati, ma che il governo ha rifiutato senza volere e potere usare altro argomento che il «no». Per l'azione, a questo punto, bisogna lanciare un allarme. Sono in gioco interessi vitali di lavoratori, di popolo, di parte importante delle imprese. Non siamo proprio solo noi, noi Pci, ad essere in gioco: vi è una questione di democrazia, di prospettive economiche e sociali, delle stesse fondamenta del bilancio pubblico.

**Ieri il passaggio delle consegne
Occhetto conferma il rinnovamento del giornale
D'Alema: consenso, solidarietà, autonomia**



L'assemblea di redazione de «l'Unità» mentre parla Massimo D'Alema; a sinistra, Gerardo Chiaromonte, Achille Occhetto e Fabio Mussi

«L'Unità» dopo Chiaromonte

ROMA. Un'assemblea affollata, pur in tempo di ferie. A via dei Taurini, Massimo D'Alema, assume la direzione de «l'Unità», cui è stato designato dal Comitato centrale del Pci. All'incontro con i redattori, allo scambio delle consegne tra vecchia e nuova direzione, interviene il segretario del partito, Achille Occhetto. Una tradizione, sia l'assemblea che la presenza del segretario. Ma questa volta la partecipazione del massimo dirigente comunista (con lui era Walter Veltroni, responsabile della commissione propaganda e informazione) è tutt'altro che una formalità. L'insediamento di D'Alema è infatti lo sbocco di una discussione intensa, di un lungo confronto, di rapporti non facili tra il partito e il giornale. Una discussione che ha trovato da ultimo una sede autorevole di analisi e di definizione di compiti e di impegni nella sessione appena conclusa del Comitato centrale.

In questa occasione, proprio mentre si avviava una fase congressuale destinata ad incidere significativamente nella vita del partito e nei suoi rapporti con la società, Occhetto ha voluto approfondire le questioni che avevano assillato negli ultimi tempi i rapporti tra il partito e il suo quotidiano. «Io credo - aveva detto tra l'altro in quella sede - che le responsabilità non siano attribuibili tutte a una parte o all'altra. Credo piuttosto che questo stato sia la conseguenza non solo della più visibile, la più controllabile da un numero molto grande di compagni, per il carattere stesso del giornale - di una fase della vita del partito segnata da moltissime difficoltà e caratterizzata da una debolezza di coordinamento e di unificazione». E aveva aggiunto: «Dobbiamo verificare quanto siano ancora diffusi stereotipi - peraltro sempre respinti nella pratica e nelle teorizzazioni nostre - che affidano al nostro giornale una piatta funzione di trasmissione di direttive, ignorando l'autonomia del fronte sul quale il giornale agisce, conduce la propria battaglia e quindi interpreta

Consenso, solidarietà, autonomia: sono i cardini su cui intende impostare il suo lavoro di direttore dell'«Unità» Massimo D'Alema. Ieri D'Alema si è insediato nel nuovo incarico con un'assemblea cui sono intervenuti il segretario del Pci Occhetto e il direttore e il condirettore uscenti, Chiaromonte e Mussi.

Occhetto ha ribadito l'impegno sulla via di rinnovamento e di rilancio del quotidiano. Sperimentare il nuovo corso e calarlo nella vita del partito. Questo, per il segretario del Pci, il nodo da affrontare per il quale è stato designato «uno dei compagni più forti e impegnati del nostro gruppo dirigente».

FABIO INWINKL

e traduce in modo originale gli orientamenti e i propositi del partito».

In conclusione, «Noi dobbiamo confermare - anche con una battaglia nel partito se necessario - la nostra scelta storica, aggiornata e approfondita recentemente: «l'Unità» deve essere, a tutti gli effetti, un giornale con l'autonomia di responsabilità, di creatività, di scoperta, di informazione che compete a un giornale».

Un'opera di rinnovamento

Sono valutazioni e impegni che Occhetto ha ribadito ieri davanti al collettivo del quotidiano. «Si è registrata - ha detto - l'arretratezza di una parte del partito nel capire il rinnovamento in atto all'«Unità». L'obiettivo è oggi di proseguire in quest'opera di rinnovamento, partendo dal lavoro svolto da Chiaromonte e da Mussi in momenti assai delicati. A loro, chiamati ora a compiti di grande prestigio, va dunque un caloroso apprezzamento».

Sperimentare il nuovo e calarlo nella vita del partito: questo, per Occhetto, il no-

do da affrontare, per il quale è stato designato «uno dei compagni più forti e impegnati del nostro gruppo dirigente».

Un organismo vivo e ricco

«Il mio - esordisce D'Alema - è un compito assai difficile, cui mi accingo con una certa preoccupazione, con grande rispetto nei confronti di questa professione, di un organismo vivo e ricco come «l'Unità». Ho sempre cercato di corrispondere agli incarichi cui ero destinato con uno sforzo di immediatezza, di assunzione delle ragioni della realtà in cui mi sono venuto a trovare».

ma la giustizia di quel metodo del consenso e del confronto con la redazione che si è sforzato di perseguire. Mussi rileva, nel suo breve indirizzo di saluto, che oggi ci si trova a lavorare in condizioni migliori, con maggiore chiarezza reciproca, nel segno di una collaborazione e di una solidarietà che hanno caratterizzato la fatica della direzione uscente.

Un organismo vivo e ricco

«Il mio - esordisce D'Alema - è un compito assai difficile, cui mi accingo con una certa preoccupazione, con grande rispetto nei confronti di questa professione, di un organismo vivo e ricco come «l'Unità». Ho sempre cercato di corrispondere agli incarichi cui ero destinato con uno sforzo di immediatezza, di assunzione delle ragioni della realtà in cui mi sono venuto a trovare».

fetti, è oggi un valore da cui non può prescindere nella sua azione lo stesso partito, a partire dalla legittimazione dei suoi gruppi dirigenti. Occorrerà discutere insieme con i redattori, nel mese di settembre, un programma di lavoro.

La solidarietà deve distinguere un collettivo politicamente motivato, con l'orgoglio di sé, consapevole di una sfida ardua cui è chiamato. «Dovremmo aspirare tutti - ha osservato D'Alema - a vincere noi lo scudetto, anche se siamo meno forti». Infine, l'autonomia. Verso il partito, così come si è cominciato a fare. Ma anche nei confronti del sistema dell'informazione, un sistema carico di contraddizioni, di potenzialità, ma anche sovrastato dal rischio di trasformarsi in quella che Calviom ha definito una «crosta omogenea e uniforme». La professionalità può essere messa al servizio di valori e concezioni diverse: ai giornalisti de «l'Unità» compete un ruolo di battaglia. «Per tutto questo - ha concluso D'Alema - non esiste una precettistica; serve uno sforzo quotidiano, un confronto di opinioni, anche una lotta politica, sapendo costruire e allargare uno spazio, perché si è forti professionalmente, ma diversi dagli altri».

L'ultimo intervento è di Armando Sarti, presidente dell'Editrice. Del resto poco prima il consiglio di amministrazione de «l'Unità» aveva accolto la designazione del Cc riguardante Massimo D'Alema e l'assemblea del soci aveva proceduto al rinnovo dello stesso consiglio. Sarti, in assemblea, ravvisa nella riaffermazione della scelta dell'autonomia un riconoscimento del lavoro svolto negli ultimi tempi. L'iniziativa per il rilancio editoriale e il risanamento finanziario sono giunti a metà del cammino. Ma i risultati non sono irreversibili. Occorre invece assicurarsi una posizione di stabile equilibrio, tale da allontanarsi da quell'orlo del baratro su cui si è lungamente vissuto. Gli organismi dirigenti del partito devono assumersi, nei fatti, questo obiettivo.

Intervento

Modelli stalinisti e bisogno di dialogo fra le due Europe

JIRI DIENSTBIER

Nell'Unione Sovietica la riforma radicale dello stalinismo, l'aspirazione al suo superamento con un sistema democratico, corrispondente agli ideali socialisti originali, con l'ampliamento delle libertà civili aggiunte a quelle sociali risulta essere non poco difficoltosa, considerando che la tradizione delle libertà civili è davvero minimale. E tuttavia la direzione di Gorbaciov si è posta l'obiettivo di codificare i diritti dell'individuo in uno «Stato socialista di diritto», di arrivare al traguardo di norme di civiltà più avanzate e di andare ancora oltre, verso una democrazia più compiuta di quella offerta dalle formazioni sociali e statali conosciute fino a oggi. Se, quando e come riuscirà a superare gli ostacoli dovuti alla storia è un problema davvero epocale. Tutto ciò ha un'importanza peculiare per la politica mondiale. Anche il dibattito che si è svolto nella recente Conferenza pansovietica del Pcus ha dimostrato che si comincia a superare la «concezione imperiale di staliniana e brezneviana memoria: lo dimostra tra l'altro una delle risoluzioni approvate, nella quale si afferma che «la politica estera deve contribuire in misura sempre crescente alla liberazione di risorse... per l'edificazione pacifica, per la ristrutturazione e deve essere strettamente rapportata alla democratizzazione della società». Nello stesso documento si legge ancora che la «diplomazia popolare» deve svolgere un ruolo sempre più grande accanto alla diplomazia tradizionale.

Come si vede, non siamo di fronte a una semplice variante della vecchia concezione della coesistenza pacifica. A questi stessi temi l'Intervento di un comitato di lavoro «Praga 88» organizzato nella capitale cecoslovacca in giugno da Charta 77 e dall'associazione pacifista indipendente «Iniziativa per la demilitarizzazione della società». Si voleva discutere della funzione dei diritti umani, della assicurazione di una pace democratica, di un'alternativa democratica nelle relazioni internazionali, dell'uso del processo avviato con la Conferenza di Helsinki per giungere al superamento dell'influenza dell'ideologia e degli apparati militari e polizieschi, dell'instaurazione di rapporti pacifici all'interno delle diverse società, dei diversi Stati come condizione della pace internazionale.

L'intervento delle autorità cecoslovacche, che hanno impedito il regolare svolgimento del seminario praghese e hanno deciso l'espulsione da paese di una trentina di esponenti di movimenti pacifisti stranieri è la testimonianza che c'è bisogno ancora di molte battaglie prima che la «diplomazia popolare» si affermi contro la burocrazia e una delle sue «mostre» manifestazioni, per dirla con le parole di una delle risoluzioni approvate dalla 19ª conferenza pansovietica del Pcus.

Ancora una volta è stata provata l'interdipendenza

che esiste tra il passaggio da una situazione di «non guerra» a una di pace vera e la ristrutturazione democratica di quelle società dell'Europa centrale e orientale ancora governate da un sistema stalinista più o meno modificato. Il riconoscimento emerge dalla relazione conclusiva del seminario interrotto dalla polizia, relazione nella quale si chiede di avviare «discussioni tra tutte le componenti della vita politica europea, senza alcuna discriminazione» allo scopo di istituire a Praga un Parlamento pacifista europeo.

La Cecoslovacchia, per la sua collocazione al centro del nostro continente, con le sue tradizioni, con la sua cultura e per il livello economico ereditato, potrebbe diventare in un tempo relativamente breve uno degli iniziatori per la liquidazione delle strutture staliniste e per la costruzione dei presupposti per l'avvicinamento intereuropeo.

Di recente, Praga ha avanzato proposte di politica estera, la più interessante è senz'altro quella relativa all'istituzione di una «facoltà di fiducia, collaborazione e rapporti di buon vicinato lungo la linea di contatto tra paesi del Patto di Varsavia e della Nato». Ma gli orfani di Breznev che da quasi due decenni perseguono tutto e tutti coloro che possono seguire Gorbaciov perché «destri» antisocialisti, controrivoluzionari si dimostrano incapaci di tradurre in pratica proprio la loro proposta. La situazione cecoslovacca, così, diventa sempre più chiaramente un freno allo sviluppo della cooperazione europea. Per superare è necessario che l'Urss rilanci la sua politica di pace e apra nuove prospettive con il rifiuto dell'atteggiamento che abusano i conservatori di Brezneviano nei confronti della «Primavera di Praga» del 1968. I cittadini cecoslovacchi - nella loro maggioranza - seguono con simpatia l'evoluzione sovietica, tra l'altro perché attendono che anche a loro sia resa giustizia.

Sta di fatto che la corazzata con la quale si copre l'odierno vertice cecoslovacco («Invasione dell'agosto '68») impedisce la stessa evoluzione delle strutture di governo. Si può capire che Mosca tema un'eventuale destabilizzazione. Ma il pericolo della destabilizzazione incombe quando vi sono ingiustizie, quando si tace la verità. Fonte di stabilità può essere soltanto la veritiera illustrazione della situazione, può essere la liquidazione degli «spazi bianchi» e soprattutto di quelli «neri». Questi principi, validi in generale, assumono un'importanza più grande se riferiti a quella linea di contatto, dove sono state innalzate solide barriere nell'Europa del dopoguerra, barriere in porta aperta per la cooperazione e l'avvicinamento nel nostro continente.

* Giornalista cecoslovacco, espulso dal Pcc dopo il 1968, firmatario di Charta 77

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/67531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/675131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Il vecchio Marx l'aveva detto



e tantomeno è «ideologia», famigerata parola la cui messa al bando risponde al bisogno (fortemente ideologico) delle classi egemoni di fare piazza pulita non solo di ogni residuo brandello di cultura critica, ma addirittura di ogni legittimo tentativo di lettura della realtà sociale. Questo è un dato di fatto: è la conferma, da parte non sospetta (Annibaldi), che ciò che non può essere assolutamente tollerato dal grande padronato è (pensate che quisquilia) la trasformazione delle masse lavoratrici da merce-oggetto a soggetto politico. Forse non è ozioso,

soprattutto da parte nostra, constatare come ciò che per la Fiat è intollerabile corrisponde esattamente a ciò che la sinistra, e il partito comunista soprattutto, vive come ragione fondante: dare voce, dignità e potere alle masse lavoratrici.

Dice Pietro Ingrao nell'ultimo Comitato centrale: «C'è stata una sconvolgente ristrutturazione che ha avuto come protagonista dominante un preciso soggetto sociale, con nome e cognome: la grande impresa capitalistica... Tutto questo ha poggiato su un attacco consapevole alla risorsa

decisiva messa in campo, nel cuore di questo secolo, dalla sinistra e dal movimento operaio: la risorsa democratica, come potere d'intervento, di condizionamento e di controllo delle grandi masse organizzate».

Dell'intera vicenda Fiat, comunque, ciò che mi ha più impressionato è stato l'allucinante conformismo dimostrato dai miei onorevoli colleghi giornalisti. Penso che sia riduttivo parlare di servilismo, perché nei servi c'è sovente, in rapporto al padrone, qualche cosa di passionale e devoto che ha comunque dignità

di sentimento. Nello svacco cinico e facile con il quale il 99 per cento degli organi di informazione ha presentato il «gran rifiuto» della Cgil come un incomprensibile rigurgito estremista di operismo retro, ci sono solo la scialtiera intellettuale e lo schematico imbelite di chi ha fretta di mandare: il primo estremismo è quello di un impero che impone la sua volontà; il secondo ha di estremo solo uno spirito di resistenza, piccola linea del Piave di chi cerca di evitare un'altra Caporetto, questa volta non solo tecnica ma morale.

Dell'intera vicenda Fiat, comunque, ciò che mi ha più impressionato è stato l'allucinante conformismo dimostrato dai miei onorevoli colleghi giornalisti. Penso che sia riduttivo parlare di servilismo, perché nei servi c'è sovente, in rapporto al padrone, qualche cosa di passionale e devoto che ha comunque dignità